

La colonna spezzata

di Giampiero Nigro

Più di un lettore mi ha chiesto il motivo per cui questa rubrica si chiami *Animus Loci*. In effetti, mi è stato detto, se gli obiettivi editoriali sono quelli di cogliere i caratteri di fondo di Prato, del suo territorio e della sua gente, la formula *Genius Loci* sarebbe stata più adatta.

La questione appare di lana caprina giacché le due allocuzioni, nell'uso comune, hanno simile significato. Mi siano comunque consentite alcune considerazioni sul tema anche se, forse, potrebbero essere più adatte a una conversazione salottiera.

Provando a enumerare i significati del termine *genius*, trovo che il mio interlocutore abbia molte ragioni. Lo si pensi come il mitologico spirito protettore dei romani, lo si intenda come talento, attitudine o carattere distintivo, il riferimento stringente e diretto al genio di Prato e della sua gente, ben si adatterebbe a questa rubrica.

Io comunque preferisco l'allusione all'anima dei luoghi e delle cose. Penso che porsi alla ricerca dell'*Animus Loci*

sarebbe ed è come porsi sulle orme degli antichi per ritrovare la loro idea di natura animata. In questo è implicito il richiamo alla concezione "animistica", e dunque pagana, che evoca il potere delle cose di comunicare con noi. In forma traslata possiamo affermare che allo stesso modo in cui il paesaggio, i luoghi, le cose e la loro storia ci parlano, questa rubrica dovrebbe proporsi come uno stimolo a migliorare la nostra ridotta capacità di provare sensazioni. Poiché tutto è vivo e tutto ci parla dobbiamo imparare ad ascoltare, a riscoprire la natura segreta dei luoghi, delle cose e degli uomini che identificano la nostra terra.

Proprio riflettendo su questi argomenti ho pensato che la Colonna Spezzata, così chiamiamo quella splendida struttura di acciaio levigato sul prato del Museo Pecci, ben si presti a qualche riflessione su questa rubrica.

Oggetto di arte contemporanea che fu creato pochi decenni or sono da Anne e Patrick Poirer, è divenuto rapidamente parte integrante del nostro

paesaggio, proprio come la *Forma quadrata con taglio* di Henry Moore in Piazza San Marco. Che la colonna fosse un segno definitivamente acquisito all'identità monumentale di Prato lo si capì anche dai commenti negativi o preoccupati della gente quando fu provvisoriamente sistemata in un disadorno slargo di viale Montegrappa. Anche adesso, che la lucente colonna è stata ricollocata dopo il mirabile ampliamento di Maurice Nio, qualcuno, come me, fatica ad abituarsi o meglio fatica a cogliere la chiave di lettura del nuovo contesto in cui è stata posta.

Espressione dell'arte concettuale di fine Novecento, la colonna, come tutte le opere dei coniugi Poirer, è il frutto di un profondo legame con l'antichità. Ai reperti della tradizione classica i due artisti si rivolgono nella inesausta ricerca de "l'Archetipo perduto"; ogni loro scultura assomiglia al lavoro dello storico e al suo bisogno di catalogare le tracce del passato. L'idea è che attraverso la realizzazione dell'opera d'arte si possa fissa-

re nella memoria un reperto o un fatto della storia mitologica. Esemplare da questo punto di vista il richiamo al mito della morte di Efialte, rappresentata nel dirupo del museo di Celle con il grande frammento marmoreo di un occhio ellenistico trafitto dalla freccia metallica.

Realizzando la colonna i Poirer riescono ancor meglio nel tentativo di interrompere gli effetti dell'offesa del tempo. Questa volta, oltre al reperto gigantesco giocano un ruolo fondamentale la materia scelta, acciaio anziché marmo, e il titolo dell'opera: *Exegi monumentum aere perennius* (ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo, primo verso dell'ode che chiude il terzo libro dei Carmina di Orazio). Tramite quella colonna il ricordo del segno architettonico diviene perenne così come la fama di Orazio che, nell'ode rivolta a

Melpomene, rivendica il merito di aver introdotto la poesia lirica eolica, monumento più duraturo del bronzo.

Possiamo immaginare i professori di storia dell'arte che, assieme ai loro allievi, discutono sul significato di questo straordinario e affascinante prodotto dell'arte contemporanea, ed è possibile che l'animus della nostra colonna lasci intravedere la sua contiguità con la poetica di Orazio. Credo però che il luogo prescelto in cui allestirla le abbia assegnato una funzione diversa, che va oltre la volontà degli autori. La distanza tra il progetto culturale dei Poirer e l'animus della loro scultura fu conseguenza della lettura che di quell'opera fecero i pratesi appena ne apprezzarono il forte impatto di fronte al Museo che Enrico Pecci aveva donato alla città. Il fatto appariva straordinario, impressionante la

portata del dono che costringeva molti a ripensare l'immagine del personaggio fino ad allora visto, con sussiego e non poca soggezione, come il ricco e potente imprenditore pratese che aveva avuto un ruolo fondamentale nel rilancio dell'industria tessile ma ormai residente a Firenze. Il "sor Enrico", tutti lo sapevano in città, aveva deciso di fare questo importante dono in memoria del figlio Luigi, tragicamente scomparso alcuni anni prima.

Fu quasi naturale collegare il crollo di quella colonna con il dramma familiare di Pecci. Dunque per molti essa non rappresentava la caducità delle cose in contrasto con il loro perenne ricordo, non la caduta degli dei ma solo il grande dolore di un padre che ancora i pratesi faticavano a concepire come il loro più grande mecenate. Dopo Francesco Datini.



foto di Carlo Gianni